La forza leggera dell'Europa

VINCENZO PASSERINI

Confesso di essere stato contagiato anch'io dall'entusiasmo irlandese per lo storico accordo sulla Costituzione dell'Unione Europea. Sia perché ho vissuto più da vicino questo semestre di presidenza irlandese dell'Unione conclusosi con questo brillantissimo risultato, un semestre dove la tematica europea ha avuto qui un enorme spazio nella vita pubblica (e dove ho assistito pressoché quotidianamente al viavai di delegazioni, ministri, funzionari, esperti, traduttori, e di auto, pullman, pulmini, motociclette, biciclette, elicotteri, poliziotti, sirene); sia perché, come cittadino italiano momentaneamente in un altro paese dell'Unione, sono naturalmente portato a mettere da parte le valutazioni critiche e a far emergere la pura e semplice felicità per questo risultato. Sì, felicità pura e semplice. Quando ci si sente meno stranieri e più a casa propria in un paese non tuo, questo non fa forse il tuo pezzo di mondo migliore? E cosa altro è la politica se non rendere il mondo sempre meno ostile e sempre più amico per il maggior numero possibile di persone? Centinaia di migliaia di persone vivono, lavorano, studiano, vanno in vacanza, si spostano in un altro paese dell'Unione. Ogni anno sempre di più, e sempre meno lontani gli uni dagli altri. Sempre meno misteriosi. Come i lituani o gli slovacchi che ti fanno conoscere l'Europa perduta e ritrovata, e si sorprendono della tua sorpresa. Tutto questo popolo europeo ha condiviso la felicità per la nuova Costituzione.

Una Costituzione tutto sommato leggera, che vuol dire con tanti limiti, con minori pretese, con rinunce, ma forse è di questa leggerezza che la nuova Europa ha oggi bisogno. Abbiamo celebrato da poco il D-Day, il sessantesimo anniversario dello sbarco degli alleati in Normandia. Nel mondo di lingua inglese questo giorno ha un significato particolarmente pesante.

Per noi italiani la pesantezza è di altro tipo. Nei sessanta milioni di morti della seconda guerra mondiale, frutto della peggior Europa mai vista, c'è anche una parte non piccola di responsabilità nostra. Pesa ancora questa storia, anche nel cuore delle persone, in ogni angolo d'Europa. E c'è bisogno di mettere in questi cuori un altro sentimento, un altro pensiero, forte, positivo, ma non pesante, oggi magari solo un seme, una promessa. La nuova Costituzione, con la sua forza leggera, può aiutare a costruire a poco a poco questo altro pensiero, positivo e non distruttivo, non pesante, non soffocante.

Pesano anche le storie nazionali. E la nuova Costituzione europea può rendere più leggero anche il peso di queste storie che ogni paese più o meno porta dentro di sé (la Spagna, come l'Italia – questione meridionale, questione altoatesina – come la Germania, come gli slavi, come le ex repubbliche sovietiche hanno le loro). E qui in Irlanda questo peso delle storie locali lo si sente in maniera particolare. Qui c'è ancora una questione aperta da secoli, quella della colonia inglese d'Irlanda, e che è poi diventata la questione Nord Irlandese, della parte dell'isola, più o meno un sesto, dove Londra è ancora sovrana dopo la nascita della Repubblica d'Irlanda alla fine del 1921. Un durissimo conflitto sociale e politico, prima che religioso, che solo da poco, dallo storico "accordo del Venerdì santo" del 1998, si sta avviando a soluzione, almeno si spera (le imminenti manifestazioni degli estremisti non lo metteranno in discussione, anche perché ha avuto a suo tempo una larga ratifica popolare in ambedue le parti dell'isola). È una questione interna, certo, "regionale", tra irlandesi, e tra loro e Londra. Ma una Europa più forte e unita non può che aiutare questo processo di pacificazione così difficile e coraggioso per tutti i soggetti coinvolti.

Anche per questo la presidenza irlandese dell'Unione ha avuto un ruolo decisivo nel mettere d'accordo i 25 paesi sul testo di Costituzione. Non c'era solo il legittimo bisogno in quasi tutti i leader politici europei, compreso quello irlandese, di vincere questa storica partita dopo aver perso quella elettorale di una settimana prima (anche qui, alle elezioni europee, il partito di governo, il centrista Fianna Fail, ha avuto una batosta senza precedenti nella sua storia, passando dal 38,6 al 29,5%, mettendo a rischio il suo ruolo guida nel paese che detiene pressoché ininterrottamente sin dalla nascita della Repubblica). Bertie Ahern, che guida il governo irlandese dal '97 e che è stato il protagonista dell'intesa sulla Costituzione europea, e poi sfortunato candidato alla successione di Romano Prodi, è un moderato ma non un mediocre. È stato, con Blair, Gerry Adams e l'ex presidente americano Clinton, uno dei protagonisti dello storico accordo di pace del Venerdì santo. È un mediatore di valore. Sa che questioni pesanti possono trovare soluzioni leggere. Sa anche, come buona parte della classe politica di qui, che c'è bisogno che l'Europa, per il bene del suo paese, faccia oggi, ad ogni costo, passi in avanti sostanziali nel processo di integrazione.

Eredità cristiane e fortezze costituzionali

Può, infine, sorprendere che sia stato un irlandese a favorire un accordo di Costituzione europea che rinuncia a specifici riferimenti di carattere religioso.

Perché la Costituzione irlandese ha invece un riferimento religioso quanto mai forte. Il preambolo recita:

> «Nel nome della Santissima Trinità, dalla quale deriva ogni autorità e alla quale, come nostro scopo finale, tutte le azioni, sia delle persone che degli Stati, devono essere riferite, noi, popolo d'Irlanda, riconoscendo umilmente tutti i nostri obblighi verso il nostro Divino Signore, Gesù Cristo, che ha sostenuto i nostri padri attraverso secoli di tribolazioni, ricordando con riconoscenza la loro eroica e incessante lotta per conquistare la legittima indipendenza della nostra Nazione, e vedendo di promuovere il bene comune attraverso l'osservanza della Prudenza, della Giustizia e della Carità, così che la dignità e libertà dell'individuo possa essere assicurata, il vero ordine sociale conseguito, l'unità del nostro paese ripristinata, e la concordia stabilita con le altre nazioni, con il presente documento adottiamo, promulghiamo e diamo a noi stessi questa Costituzione».

Qualcuno che non conosce la storia di questo paese può anche sorridere. E si può, a ragione, lamentare l'integralismo, il confessionalismo e così via. Ma uno che se ne intendeva ricordava agli italiani che gli irlandesi sono «l'unico popolo cattolico pel quale la fede vuol dire anche l'esercizio della fede» (J. Joyce, "Il piccolo della sera", Trieste, 1907). Comunque sia, gli irlandesi oggi sanno che questo richiamo cristiano così forte nella loro legge fondamentale non ha salvato l'Irlanda da un processo di secolarizzazione, possiamo dire di decristianizzazione, che sta letteralmente facendo tremare le fondamenta di questo paese. Mentre la fede cristiana sta rinascendo in altre forme, minoritarie ma vive. Solo un irlandese poteva comprendere meglio di altri il carattere effimero, fragile di questi riferimenti, anche quando sono espliciti e marcati. E che la salvezza dell'eredità cristiana non sta nelle fortezze costituzionali. Perché la natura di questa eredità è altra e ha bisogno di altre fortezze, sconosciute a questo mondo, per continuare a parlare agli uomini.

Anche per questo la presidenza irlandese dell'Unione forse è stata decisiva per varare finalmente una Costituzione europea. Una Costituzione che ha nella sua leggerezza la sua forza. ■

(L'Adige, 30 giugno 2004)

In treno verso Bagdad
Impressioni sulla tragedia irachena

Roberto Lambertini

Finalmente scendono. Sono arrivate a destinazione e torna un po' di silenzio nello scompartimento di seconda classe dell'Intercity Pescara-Bolzano. Le giovani signore sono riuscite a distrarmi dal lavoro che mi ero portato in treno, raccontando di preparazioni del *beauty* per il *week-end* al mare, di sedute di abbronzatura preventiva, di piccole crisi di nervi con i rispettivi *partners*, discettando dell'opportunità o meno di inserire il *British Museum* in una breve gita a Londra con il volo scontato. Scendono, finalmente, anche perché hanno il giornale, io non ho fatto a tempo ad acquistarlo e, come è mia pessima abitudine, non sono riuscito a trattenermi dal leggere qualche titolo a ufo. Si alzano, infilano la rivista femminile in borsetta e lasciano il quotidiano. Manca un'ora all'arrivo e la tentazione è troppo forte.

In verità, vorrei sapere qualcosa dell'Iraq, vorrei uscire dal distacco al quale mi condanno per autodifesa, utilizzando i mezzi di informazione con estrema parsimonia, e privilegiando la carta stampata perché ancora meno invasiva. In verità un po' rimango deluso, perché non ho scelto il giorno adatto per allentare le briglie alla mia curiosità. Ad alcune settimane dalla delusione berlusconiana nel grande sondaggio pre-elettorale delle europee, ma ancora di più, ad alcuni giorni dalla cocente sconfitta governativa ai ballottaggi (senza una nazionale in grado di controbilanciare la situazione, verrebbe da dire, con un po' di veleno), il quotidiano liberal e d'opposizione gongola narrando della difficile sostituzione di Tremonti. Del resto, forse è meglio parlare direttamente dell'Italia che farlo per interposta persona, magari parlando appunto dell'Iraq, prima delle europee. In prima pagina ci deve essere la Grecia trionfatrice in Portogallo, non può mancare la prima pietra della Freedom Tower a New York. Ed è solo da questo riquadro, attraverso la smentita dell'esecuzione di un marine americano, che si arriva alla paginetta sulla Mesopotamia.

Come c'era da aspettarsi, il panorama è desolante, nonostante il passaggio di poteri alle autorità irachene. Autobombe, discussioni su chi ha veramente assassinato Nick Berg, la scontata cantilena dei rappresentanti del nuovo governo che, guarda caso, accusano i paesi confinanti di aiutare i terroristi: sarà an-